

ADRIANO SOFRI, a trent'anni dalla morte, parla del suo rapporto con l'artista e con l'uomo. «Fu lui, nel '68 a Venezia, che volle conoscerci. Aveva scritto quella poesia su Valle Giulia. Ma poi col nostro movimento fu enormemente generoso»

■ di Adele Cambria

«Noi di Lotta continua e il nemico-amico Pasolini»

SEGUE DALLA PRIMA

Era per parlare della contraddizione in Pier Paolo Pasolini: «Un dato perenne» osserva Sofri «della sua personalità».

«Pasolini» continua «è stato un grande mito. Io penso che abbia inventato, da par suo, una mitologia dell'Italia perduta, l'umile Italia, circostanziandola in tutti i dettagli: l'anno, il mese, il giorno, l'ora, in cui la sua Italia, amabile e amata, era scomparsa...» E poi, transitando dal Pasolini «mitologo» al mito (sacro) di Pasolini, che gli propongo, Sofri puntualizza: «Per creare un mito, bisogna esserne all'altezza... Pasolini è una personalità molto presente ed ingombrante, e questo è un bene. È diventato una specie di idolo, è avvenuta, anche per lui, una transustanziazione da maglietta per adolescenti, dal Che a Pier Paolo... Ma questa commemorazione come dici tu "eucaristica", ha una sua ragione ineliminabile: l'incarnazione di un pensiero-poetico, letterario, profetico e così via - in una persona capace di usare il proprio corpo come forma di espressione. Pasolini ha fatto del suo stesso corpo l'elemento cruciale del suo linguaggio».

«E siccome il suo corpo è stato precocemente martirizzato, in una specie di sacrificio finale che non a caso piace alla gente, fino a dare credito a teorie ridicole di complotti, che non stanno in piedi... La teoria del complotto» ribadisce Sofri «è falsa e da respingere, specie se combinata con quella che Pier Paolo sia andato deliberatamente incontro alla morte. È un oltraggio che gli si fa: lui non è andato a farsi ammazzare ma a fare l'amore, come in tante altre notti della sua vita». «Detto questo» e qui il tono della voce di Adriano si fa più incisivo «resta il dato reale di una società che oggi fa di Pasolini un feticcio sacro, ma l'aveva perseguitato in tutta la sua esistenza, perché era un omosessuale».

Ed un intellettuale scomodo... Anche trent'anni fa si poteva essere omosessuali, ma non un omosessuale ribelle...

«Attenzione! Pier Paolo, negli ultimi anni, come saggista e polemista, scriveva sul *Corriere della Sera*, la vetrina più prestigiosa del giornalismo italiano, dove avevano scritto o scrivevano Moravia, Montale, Calvino.

Ma la sua firma, su quel giornale, era tutta un'altra cosa. Non solo per le cose che scriveva, ma perché era uno che poteva rivendicare, in qualunque discussione con gli altri: «Voi scrivete, io vivo le cose che voi scrivete». Che ci fosse, sul *Corriere della Sera*, qualcuno come Pier Paolo che, secondo me, con una grandissima efficacia, (sono imparagonabili i suoi articoli sul *Corriere* con i suoi romanzi romani), scriveva quello che scriveva... è stato qualcosa che eccede qualunque tradizione italiana, prima e dopo di lui. Quegli articoli erano firmati da una persona conosciuta da tutti come omosessuale, con un passato addirittura giudiziario, vicende con i ragazzi, espulsione e riam-



Ostia, una fotografia di Philippe Séclier, dal volume «Pier Paolo Pasolini. La lunga strada di sabbia» edito da Contrasto

missione in un grande partito, notti randagie... Eppure lui scriveva non solo di essere contro l'aborto, pur ammettendo che una legge fosse indispensabile, ma anche che bisogna mettere in discussione il coito eterosessuale... E, sia pure con l'alibi di prevenire la catastrofe del pianeta per eccesso di popolazione, in pratica lanciava un appello che esprimeva il nucleo essenziale della sua vita: nessun Padre, solo madri e figli disperati, e solo figli disperati che amano altri uomini...»

Adriano - gli chiedo - che cosa pensavi di Pasolini, quando, tanti anni fa, facevi i blocchi stradali davanti alla Fiat?

«Non posso dirti che non avevo mai pensato a Pasolini... Certo che quando facevamo i blocchi stradali, e ne ho fatti molti prima del '68... c'era in noi un'altezza, una voglia di prendere il mondo per il bavero senza curarci di tutto ciò che era venuto prima... Insomma era difficile per noi prendere sul serio non dico Pasolini, ma chiunque. Poi a Venezia, a fine estate del '68, lui è venuto a cercarci. C'era la Mostra del Cinema, contestata dai registi e dagli autori, e lui e gli altri vennero a Ca' Foscari dove era in corso una assemblea come se ne facevano in quegli anni, di tutto il movimento studentesco. Per Pasolini non era certo un buon momento per venire in mezzo a noi, dopo la famosa brutta poesia che aveva deliberatamente scritto sull'occupazione a Valle Giulia, contro gli studenti figli-di-papà... Naturalmente, quando lo videro arri-

vare, tutti si misero a sghignazzare, ad insultare i registi contestatori, ma il bersaglio era lui... Uscii nel cortile, perché non volevo partecipare alla canea, e Pasolini mi fermò e guardandomi mi disse: "Tu però mi ami". A me veniva da ridere, ma lui era serio, e così, scherzando, replicai: "Amarti proprio no!". Dopo ci siamo frequentati, e, da parte di lui, con la passione di capire, di capirci... Era enormemente generoso con Lotta Continua, ha assunto la direzione del quindicinale, ha in parte realizzato per noi il documentario *12 dicembre*, ci aiutava quando avevamo l'acqua alla gola per i soldi, ed allora io glieli chiedevo. In quanto al discorso politico, lui ci rimproverava di dilapidare la nostra intelligenza, noi gli rinfacciavamo che quello era il momento di fuoco, che bisognava lanciarsi nella mischia. Poi i nostri rapporti si sono diradati, per ragioni pratiche, come succede, ma anche politiche. Lui dava - precocemente, secondo me - per esaurita la nostra "buona ragione" di militanti, e conservava un rapporto molto stretto, ed a volte di fedeltà eccessiva, con il Pci. E poi le sue analisi sul primo e sul secondo fascismo italiano, quello del dopoguerra, che Pasolini riteneva fosse stato il vero corruttore del popolo italiano "innocente", coincidevano con le analisi dei radicali, di Pannella. Io ad ogni modo sono lusingatissimo perché all'epoca Marco Pannella mi faceva addirittura erede di Parri, parlando dell'antifascismo obsoleto, o qualcosa del genere, della linea Parri-Sofri!»

L'ANNIVERSARIO Un mese di iniziative

Italia 2005, per ricordarlo dibattiti, mostre, teatro

Si tiene il 3 novembre ad Arezzo la tavola rotonda su «Pier Paolo Pasolini - Cinema, teatro, impegno civile» cui Adele Cambria contribuisce con l'intervista che qui pubblichiamo. A coordinare, Enzo Golino, partecipano anche Fulvio Abbate, Silvia Di Laude, Gianni D'Elia, Italo Moscati. Nel trentennale della morte, numerose le iniziative: le mostre «Pasolini e noi - Relazioni tra arte e cinema», presso l'Archivio di Stato di Torino, «Pasolini e Roma» al Museo di Roma a Trastevere e, con omaggi di Paolini, Trockel e Twombly, quella aperta nella capitale a villa Poniatowski. Tra i dibattiti oggi, al Teatro romano Argentina a cura di Micromega e il primo novembre a cura della Mondadori, All'Auditorium il 2 novembre musica, letture e testimonianze, a seguire il film «La voce di Pasolini» di Matteo Cerami e Mario Sesti e apertura della mostra «La lunga strada di sabbia». A Villa Medici (7-10 novembre) Pasolini antropologo. Alla seconda edizione il Premio Internazionale di poesia: il vincitore verrà proclamato domani.

EX LIBRIS

*C'è una poesia, su questa «Unità», tante parole in riga come erbe in una zolla...
Pier Paolo Pasolini*

IL LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Satira, la nudità della politica

Vi sono cose, insegna la psicoanalisi, nascoste dalla propria evidenza. Vale anche per la politica, soprattutto in epoca di regime massmediatico. Due anni fa osservavo su queste pagine che la satira è, in Italia, la voce paradossale dell'infantia, il linguaggio degli esclusi dal linguaggio. In una parola: la verità - l'evidenza delle cose. Che poi, nell'attuale regime, la satira abbia preso il posto della politica, e non per propria scelta ma per riempire un vuoto di linguaggio, è un effetto collaterale: quando l'opposizione politica rinunciava, per tattica o «triformismo», a dire e vedere che «il re è nudo», la satira riportava all'attenzione l'evidenza nascosta, con grido infantile di denuncia (come nella favola). Il colmo fu sostenere, a proposito di Sabina Guzzanti, che la sua non fosse satira, ma invettiva (su un qualunque dizionario «satira» è definita come «composizione a carattere moralistico o comico fatta dell'unione di "poesia" e "invettiva"»). Finché l'altra sera, ospite di Fabio Fazio, la stessa Guzzanti raccontava dello strano processo cui fu sottoposta all'epoca della sua censura alla Rai: se i fatti da lei enunciati erano «veri», allora la sua non era satira, ma informazione, quindi da bocciare; se viceversa erano «falsi», allora (satira o non satira) sarebbe ugualmente incorsa nella censura, e per di più condannata nella causa miliardaria a lei intentata dallo studio Previti (sapete quale). Ecco, nel regime di satira autoreferenziale permanente in cui pure gli anni del governo Berlusconi si identificano, questa mi era sfuggita; anche perché non riguarda uomini di governo, ma quella sorta di berlusconismo trasversale che alligna da anni anche a sinistra.

Che la satira e il mito platonico della caverna fossero denunce coeve, entrambe intrise di politica come lotta alla tirannide delle idee, è consegnato nei libri di scuola. Che in Italia la satira, come i monologhi di Sabina Guzzanti, sia divenuta quasi una descrizione lineare di cose e fatti, e la caricatura della realtà politica consista nello sbarazzarsi delle caricature che già le gravano addosso (esempio, Berlusconi che dichiara di essere stato contro la guerra in Iraq), quindi nel rappresentarla alla lettera, denudata, senza le barocche deformazioni della menzogna, è invece cosa inaudita. Impariamo ancora una volta che la nudità - l'idea della sottrazione - accompagna la satira, così come accompagna la poesia e la buona politica. Come il denudarsi di Benigni in tv, dopo aver mostrato in cosa consista una vera «casa della libertà».

LA VISITA Tra dune d'immondizia, uno spiazzo per la scultura di Mario Rosati

Torna la stele per P.P.P. nel luogo del delitto. E nasce un giardino chiamato Idroscalo

■ di Edoardo Novella

«**B**oh... mai sentita... e se pure fosse...». E si gira dall'altra parte, a rassettare i grappoli d'uva nella cassetta di legno impilata sopra le altre, all'interno di un vecchio camion aperto. Non se la ricorda nessuno, qui all'Idroscalo di Ostia, Maria Teresa Lollobrigida. Fu lei a ritrovare Pasolini quella mattina di trent'anni fa, steso ammazzato come un cristo di spalle e caduto. Fu lei - erano le sei e mezza, era uscita per scaricare i pacchi dalla macchina del marito - ad accostarsi a quella «cosa». La luce è incerta. La donna dice: «Hanno buttato un sacco di immondezza, questi sporaccioni». S'avvicina e a due passi dal sacco si mette a gridare, a far venire il marito Alfredo e il figlio Gianfranco: «Qui è pieno di sangue, c'è un morto». Fu lei a piantare un paletto accanto al corpo ridotto ad un ammasso di ossa e stracci aggrumati

di rosso pesto. E un piccolo vaso pieno di fiori appena strappati. Il «primo» monumento al poeta. Non resta niente qui dei Lollobrigida. Due nomi sulle pagine dell'elenco che però non c'entrano nulla con Maria Teresa e un continuo di «chi?» - anche al municipio - come quelli ripetuti da Antonia sulla spianata, larga di pozzanghere, su cui s'affacciano ancora le baracche. Le baracche dell'Idroscalo. Quelle rimaste, là in fondo. Perché delle costruzioni di legno fradicio, per l'umido e il sale - quelle dei Lollobrigida e degli altri che nel '75 stavano ammassate sul ciglio della strada dall'altro lato del campo di calcio dove fu parcheggiata l'Alfa Gt di Pasolini quell'ultima notte - non c'è più niente. Sparite le baracche. E sparito il campo da calcio. Quello delle foto di quella mattina all'Idroscalo, quello della porta, delle reti metalliche e della pozzolana, quello dei pezzi di staccionata - fradici pure loro - presi e staccati e usati nel pestaggio. Quello

delle tracce degli pneumatici impazziti. Su quel campo Pasolini pare ci avesse giocato. Ora l'hanno sommerso, c'è un laghetto con tutt'attorno canne e erbe, sopra a svolazzarci gabbiani, tuffetti, cigni reali e qualche cavaliere d'Italia. Un'oasi naturale della Lipu. Sparito anche il monumento a Pasolini, quello dello scultore Mario Rosati. Dài e dái, sfregi, picconate, accanto c'avevano messo reti, materassi, un «casso» capovolto. Ora resta uno spiazzo con su un piccolo cantiere. Quello per il nuovo monumento al poeta: un giardino quasi; si inaugura domani. Lo fa di nuovo Mario Rosati. È proprio lui che alla fine arriva e slega il fildiferro e apre il mezzo cancello, si entra nello spiazzo che dava verso il campo di calcio. La Torre di San Michele non si vede più, per scovare il laghetto ti devi arrampicare sui mucchi di terra. Sono le dune ripartite e posticce fatte con l'immondizia, che nascondono il mare. «Lo rimetto qui, nello stesso punto

ndo stava prima». Un cerchio di tuffi, il basamento del monumento nuovo a Pasolini. Nuovo e uguale. «La scultura sarà la stessa, forma e tutto, - dice Rosati - solo stavolta di travertino». Una colonna spezzata in cima come una vita, due uccelli in volo sospeso e, incastrato, un disco: «C'era una luna piena quando hanno ammazzato Pier Paolo. È stata lei la sua ultima compagna». Rosati e Pasolini. «L'ho conosciuto a Torpignattara, ci veniva spesso... *Accattone* lo dovevo fare pure io, poi m'hanno chiamato militare e al posto mio ha preso Franco Marucci, un mio compagno di scuola, che ha fatto la parte di Amerigo...». «Con Pier Paolo c'ho giocato a pallone, a biliardo... Poi non l'ho più visto... Me so' messo a lavorare a Fiumicino, meccanico specializzato. Stavo all'aeroporto la mattina che ho sentito la notizia alla radio. Ho smontato e so' venuto qui. Per terra ho raccolto un bottone, era suo...».

Nell'80 Rosati scolpisce la stele, il primo dei tre monumenti che ricordano Pasolini a Ostia. All'inaugurazione c'è il sindaco Petroselli. Monumento sfregiato più volte, s'è detto. «Chi? I fasci, sicuro. Ma non solo loro... E ogni volta lo rimettevo a posto, pure con una cooperativa di carcerati...». In mezzo a quella che diventava anno dopo anno una discarica, la stele di Pasolini rimaneva lì, magari spaccata a martellate, ma immobile al centro, come un occhio. Fuori adesso passano due macchine, vengono dalle baracche. Sono modelli che non si vedono da 15 anni. Sono dei vari Ramon, Ivan e Dimitri. «Sono loro che qui dentro al cantiere fanno la muratura, albanesi, sudamericani e slavi, rumeni soprattutto. Nuovi proletari al sacrario di Pasolini», taglia corto Mario. Poi si china e prende una lattina accartocciata: «Sai quante ce ne trovi sotto 'ste dune fasulle, assieme a scarpe, bottiglie, copertoni...».